Elezioni/referendum

Dalla Lega coop un richiamo al pacato confronto

ROMA — *Economia e costo del lavoro, elezioni e referendum. I toni della polemica si accendono. Esasperando i termini del confronto e facendo discorsi da «ultima spiaggia» c'è chi pensa di riuscire a nascondere la debolezza dei propri argomenti. La fiducia nelle «ragioni» in gioco e nelle armi della persuasione sta facendosi merce molto rara. Ma a una tale fiducia rimane ostinatamente attaccata una grande forza economica, alla quale si presta in genere un'attenzione ben inferiore a quella che meriterebbe. È la ricchissima realtà del movimento cooperativo che fa capo alla Lega. Una portentosa struttura economica (15.000 cooperative, oltre tre milioni di soci) ma anche un illuminante esempio del livello che può raggiungere il confronto tra le diverse forze della sinistra quando sia saldamente ancorato ai problemi veri della società.*

Il referendum? Dice Umberto Dragone, socialista, vicepresidente: «Sono preoccupato per come si stanno mettendo le cose. Dopo l'assassinio di Tarantelli qualcuno si è precipitato a usare toni da guerra civile. Non è una guerra civile. Anche se da posizioni diverse, andiamoci come a un confronto sereno, a un esame oggettivo delle questioni in discussione».

Che sono quelle del taglio alla scala mobile, ma anche quelle legate alla cosiddetta manovra economica riassunta negli accordi di san Valentino.

L'utilità di un bilancio

E il movimento cooperativo è interessato a trarre bilanci non meno della Confindustria e dei sindacati. Certo, oggi, a poche settimane dal voto popolare, i giudizi non possono essere molto pietosi. Neppure quelli di Dragone.

«Qualcosa si è incassato — dice —. Un po' meno inflazione, il varo di quella legge Marcora che favorisce l'istituzione di cooperative nelle aziende in crisi. Ma non c'è un programma. Le aziende continuano a non avere un quadro di certezze al quale riferirsi. Nessun disegno organico di politica industriale, niente per l'occupazione».

La Lega naturalmente non scenderà in campo, non darà indicazioni di voto ai propri soci. Si batterà anzi, dice Onelio Prandini, comunista, presidente, perché alle urne non si arrivi, perché riprenda e vada a buon fine il dialogo tra le parti sociali. Ma se al voto si finirà con l'andare che ci si vada ragionando. E ragionando appunto i giudizi si avvicinano, gli argomenti si toccano. Dice Prandini: «L'anno scorso ci siamo dichiarati convinti della necessità di un concerto tra le parti sociali per mobilitare le risorse necessarie allo sviluppo. E lo ripetiamo oggi (anche se ricordiamo che la nostra adesione al progetto di san Valentino non ha mai riguardato né la sostanza né il metodo del taglio alla scala mobile). Concertazione sì, ma se guardiamo ai benefici, dobbiamo concludere che sono stati limitatissimi. Dopo un anno un po' meglio vanno le grandi imprese e le banche, ma la piccola e media industria, l'unica che può reggere un programma di incremento dell'occupazione, è stata lasciata a se stessa. Ci fanno pagare tassi di interesse proibitivi. Le crisi aziendali vengono affrontate con un po' di assistenza. Ritardi drammatici che comportano costi sociali altissimi. Soprattutto al Sud».

È una denuncia che ha poco di propagandistico, come si vede. Vi si ritrovano comunisti e socialisti. L'assenza di chiari indirizzi di programmazione, il prevalere di questo miope centralismo neoliberistico suscita giudizi tanto più duri quanto più cresce la consapevolezza delle potenzialità del sistema delle imprese piccole e medie, e soprattutto di quelle cooperative.

«Noi siamo comunque in crescita — sostiene Dragone — aumenta il numero delle cooperative, aumentano i giovani. C'è una nuova sensibilità che si diffonde. Si capisce che la cooperativa è un'impresa a tutti gli effetti, che produce ricchezza e dove però vengono rispettate le regole della democrazia partecipativa. Così non ci sono più solo la distribuzione al dettaglio o le latterie. Ci sono tecnici e intellettuali che si mettono insieme per lavorare nel terziario avanzato, nella pubblicità, nel marketing e scelgono questo modello di organizzazione. Produrre ad alto livello ma senza padroni». Un fatto moderno, non un retaggio di vecchi solidarismi. Un fatto che, assecondato da una politica, potrebbe dare ancora di più.

Possibilità di sviluppo

«È un propulsore — osserva Prandini — del quale non si vuole cogliere tutta l'importanza. La questione dello sviluppo della cooperazione fa tutt'uno con quello della diffusione di una nuova imprenditoria piccola e media. Si possono ottenere risultati straordinari in tutti i settori e in tutte le regioni, al Nord e al Sud. Perché la cooperazione è flessibile e si può spingere in tutte le direzioni: nei settori avanzati, nei servizi, con forme nuove di promozione dell'aggregazione tra gli utenti (pensioni, mutualità). E che fa il governo? Ci ha dato questa legge Marcora che certo serve a organizzare i salvataggi. Ma sono il credito, i servizi alle imprese, i canali per la diffusione delle tecnologie i problemi veri per i quali continuiamo a battere inutilmente alle porte del governo».

Questi sono i problemi, o meglio sarebbero, perché della cooperazione, e soprattutto della Lega «rossa» sembra che molti (compreso il presidente Craxi) si accorgano in campagna elettorale solo per riproporre una vecchia e sciocca polemica. In Emilia gli industriali (e alla Tv anche il presidente se l'è lasciato sfuggire) dicono che le amministrazioni di sinistra favoriscono sfacciatamente le imprese cooperative, «rosse» naturalmente. Di qui la loro crescita, il loro florido stato di salute e tutto quello che ne conseguirebbe. Una vera sciocchezza, dice Dragone.

«Le imprese cooperative — aggiunge — vincono gare all'estero, fatturano centinaia di miliardi, non c'è grande opera alla quale non siano in grado di partecipare. È perché godono della benevolenza delle amministrazioni di sinistra? È ridicolo». «È vera un'altra cosa — sostiene Prandini — e cioè che i partiti di sinistra hanno sempre avuto maggiore sensibilità per la cooperazione e l'hanno promossa. Ma a Bologna su 100 lire che riceviamo in appalto, 66 vengono attribuite con il sistema del massimo ribasso e della massima concorrenza, il più spietato insomma. Se vinciamo è perché siamo più bravi degli altri».

Sono queste però repliche molto pacate, fatte con il fastidio di chi non vorrebbe, nemmeno nel clima acceso di una campagna elettorale, scendere a tali livelli. «Queste elezioni sono fatte per giudicare le amministrazioni — dice Dragone —. Perché queste sciocchezze? Cosa c'entrano l'aborto di De Mita o gli appelli filodemocristiani del Papa? Che si decida dove si è governato meglio e dove peggio».

È un altro appello alla ragione. Lo fa una forza grande dentro la quale confronto e serietà hanno già prodotto molto.

Edoardo Gardumi

INCHIESTA/ *La Chiesa, l'apertura all'incontro, i temi della solidarietà*

Segnali nuovi da Loreto

Superati i tentativi di «ricomporre» i cattolici italiani in un partito politico, il confronto è ormai sui valori etici e sociali Il giudizio di Ballestrero sul discorso papale

Un momento del convegno ecclesiale di Loreto e, nel tondo, il cardinale Anastasio Ballestrero

ROMA — Il recente convegno ecclesiale di Loreto su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» ha, indubbiamente, aperto una pagina nuova all'esperienza complessa e non priva di contraddizioni della Chiesa e dei cattolici nella storia contemporanea dell'Italia. Il vivacedibattito culturale e politico che vi ha fatto seguito, soprattutto dopo l'intervento del papa non bene accolto dalla maggioranza dei duemila delegati, è stato un chiaro segnale delle novità in atto ma anche degli ostacoli che esse incontrano per affermarsi compiutamente.

È a dir poco eccezionale che il cardinale Anastasio Ballestrero, presidente della Cei, abbia rivelato che «dopo il discorso del papa più della metà dei convegnisti volevano andar via ed il fatto che sono, poi, rimasti tutti è stato un grande segno di maturità e di unità». Ciò vuol dire che quella comunione dei fedeli che trova attorno al vescovo e ancora di più nella presenza del papa il momento più alto della loro fedeltà alla Chiesa, a Loreto si è realizzata autonomamente, per libera scelta, nonostante il loro dissenso o assenso con quanto Giovanni Paolo II aveva detto sul piano politico. Forse, per attenuare la portata davvero nuova di questo fatto il cardinale Ballestrero ha aggiunto che il discorso del papa è stato solo «un contributo» ad un dibattito che viene dagli anni del post-Concilio e che, proprio perché ha toccato nel profondo i cattolici cambiandone la mentalità ed i comportamenti, è destinato a svilupparsi.

Una prima verifica di questi nuovi orientamenti emersi a Loreto l'avremo alla fine di maggio quando l'assemblea dei vescovi dovrà recepirli per farne un documento operativo per tutta la Chiesa nei prossimi anni. Un'altra verifica l'avremo a giugno allorché il papa dovrà dare un successore al cardinale Ballestrero, che è stato il grande protagonista del convegno di Loreto, alla presidenza della Cei. A Loreto è già emersa la candidatura del cardinale Pappalardo, ma Cl e Opus Dei preferirebbero (non ne fanno mistero) l'arcivescovo di Bologna, neocardinale, Giacomo Biffi. Ma un primo test si potrà avere già stamane alla «Domus pacis», dove l'Azione cattolica ha organizzato un seminario proprio sul «dop- Loreto».

Sbaglierebbe, però, chi pensasse che, in qualche modo, potessero essere ribaltati i risultati di Loreto che sono stati lo sbocco naturale di un processo che viene da lontano. Non va dimenticato che il convegno ecclesiale del 1976 segnò per una Chiesa fortemente turbata dopo i risultati del referendum sul divorzio del 1974 una prima svolta. Essa prese coscienza di non avere più una posizione egemonica nella vita sociale e politica italiana tanto che dichiarò chiusa, allora, l'esperienza che l'aveva legata, fino ad identificarla, alle vicende politiche della Dc.

La «scelta religiosa» fatta dall'Azione cattolica con l'appoggio della Cei e dello stesso Paolo VI, fu il segnale di una nuova presenza dei cattolici detta del «pre-politico». Caduta l'identificazione Chiesa-Dc, giudicata anzi dannosa per la credibilità di una Chiesa protesa a riconquistare una sua peculiare autonomia, i militanti dell'Azione cattolica, del Meic, dell'Agesci, della Fuci hanno ritenuto che la loro unità potesse realizzarsi sui valori essenziali del messaggio cristiano. La scelta politica diventava, perciò, un atto successivo del quale è responsabile il singolo credente impegnato a verificare se i valori cristiani riguardanti la pace, la giustizia sociale, la promozione umana a cominciare dagli «ultimi» fossero o no rispecchiati nei programmi dei partiti e soprattutto praticati da questi ultimi. Era stato già Paolo VI a teorizzare questa pluralità di scelte con la «Octogesima adveniens» del 1971.

Si tratta di orientamenti che, negli ultimi dieci anni, sono stati avversati da movimenti come Cl e Opus Dei che non a caso, in occasione del referendum sull'aborto del 1981, si fecero promotori di un'azione di rivalsa nella quale coinvolsero anche Giovanni Paolo II che sollecitava, con trasparente insoddisfazione, i vescovi italiani ad una «maggiore presenza» nella realtà italiana. Ma, come è noto, neppure la grande emozione suscitata dall'attentato di cui papa Wojtyla fu vittima il 13 maggio 1981 riuscì a far cambiare parere agli italiani che a maggioranza votarono per mantenere la legge sull'aborto. E, invano, il Movimento per la vita e Cl, che erano stati i promotori di quella esperienza risultata tanto traumatica per la Chiesa italiana, proposero all'assemblea dei vescovi del giugno 1981 di «ricomiciare da 32» ossia dalla percentuale avuta dagli anti-abortisti. I vescovi, respinsero quella proposta che, se attuata, non solo avrebbe compromesso le trattative per la firma di un nuovo Concordato tra la S. Sede e l'Italia, ma avrebbe ridotto la Chiesa italiana ad una sorta di «cittadella assediata».

Con il documento «La Chiesa italiana e le prospettive del paese» del 23 ottobre 1981, i vescovi diedero, invece, il via ad una linea pastorale che impegnava la Chiesa ad esere, con la sua specificità, nella realtà italiana in dialogo con tutte le culture e tutte le forze sociali e politiche ma privilegiando gli «ultimi». Le successive prese di posizione degli episcopati regionali contro la mafia, la camorra, i fenomeni disgreganti come la droga ed il clientelismo partirono da quel documento che fu anche alla base del progetto del convegno ecclesiale svoltosi dal 9 al 13 aprile a Loreto.

Il convegno lauretano è stato, perciò, un grande momento di sintesi di un'esperienza nuova di Chiesa dentro la società civile e non in alternativa alle sue istituzioni. Basti pensare al volontariato che a Loreto è stato inteso non tanto come supplenza alle carenze dello Stato nel campo sanitario e assistenziale ma come azione di stimolo, collegata ad altre iniziative analoghe, per correggere ciò che nelle strutture pubbliche non funziona. È questa cultura del volontariato che è prevalsa a Loreto rispetto a chi, invece, reclama, nel campo sanitario come della scuola, strutture alternative gestite da soli cattolici rispetto a quelle pubbliche. Questo dibattito, anzi, non mancherà di avere i suoi sviluppi sul piano politico nei prossimi mesi.

Un altro tema emerso, ma non risolto a Loreto, è la cultura del primato dell'uomo sul lavoro e del lavoro sul profitto. Si è cercato, cioè, di accreditare la tesi a livello di propositi che è possibile l'equazione «solidarietà uguale efficienza». E non ci si è nascosti, mentre il problema veniva discusso in seno alla commissione economica e sociale del convegno, quanto arduo sia l'impegno per trasferire l'equazione nelle scelte economiche e politiche. Ma il cardinale Martini, che del convegno è stato un accorto regista, ha detto che «se solidarietà ed efficienza sono in alternativa, c'è il rischio che si aprano conflitti paralizzanti». Martini ha osservato che «la gente è pronta a sacrifici e rinunce quando vede per quale prospettiva, ma se è tenuta a livelli settoriali o corporativi può diventare egoista». Si tratta di orientamenti che, per il consenso che incontrano nell'opinione pubblica e in particolare nell'area di sinistra, possono aprire ampi margini di discussione e di iniziative comuni.

Da Loreto è uscito chiaro il segnale che la Chiesa italiana non è interessata a «ricomporre» i cattolici in una certa area politica secondo modelli dichiarati superati. Punta, piuttosto, ad offrire i suoi servizi, la sua forza morale per contribuire a rinnovare un paese moralmente e politicamente diviso. «È in questo sentirsi aperti all'incontro con gli altri che sta la dinamica della riconciliazione» — ha detto Ballestrero concludendo il convegno. È lo stare «con gli ultimi e partire dai loro bisogni la scelta della Chiesa» — ha aggiunto.

La cultura della «condivisione, del solidarismo, degli ultimi» indica, quindi, il terreno su cui la Chiesa intende misurarsi contro chiunque volesse identificarla «con alcuna forza storica, gruppo di interesse o partito che sia». Resta ora da tradurre in scelte concrete, sul piano locale e nazionale, un progetto che è stato solo abbozzato.

Alceste Santini

L'INFORMAZIONE E IL PRESIDENTE

LETTERE ALL'UNITA'

In ogni paese una chiesa, o un castello, un palazzo... Ci vuole un piano decennale

Cara Unità,

il 15 marzo scorso è stato pubblicato un apprezzabile e condivisibile articolo di Luca Pavolini sull'intervento dei privati nella conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico nazionale. In merito vanno anche sottolineate le osservazioni di Minucci su Rinascita, *il quale individuava in tale settore uno dei nuovi campi in cui è collocabile il nuovo sviluppo. Solo la miopia di chi ha governato per 40 anni il nostro Paese poteva consentire che questo settore, unitamente a quello ambientale, raggiungesse un disastroso degrado.*

Il 70-80% del patrimonio artistico giace abbandonato nelle cantine e scantinati dei musei e l'enorme patrimonio architettonico ed archeologico necessita di considerevoli risorse per interventi sostanziosi. L'Italia è l'unico Paese europeo, grazie alla sua storia, dove in ogni località vi è una chiesa che il più delle volte custodisce autentici capolavori, non garantiti da sistemi antifurto; vi è magari un castello od altri palazzi ammirevoli che devono essere salvati. La guida Touring dei centri minori ne individua 40 al Nord, 40 al Centro e 40 al Sud. Ma ogni paese con più di 5000 abitanti ha qualcosa di interessante da presentare al turista italiano o straniero.

Perché non conduciamo una battaglia a livello nazionale per una conoscenza dettagliata dei bisogni di intervento in questo settore e, in previsione della legge finanziaria 1986, non richiediamo un intervento che dovrebbe costituire la prima tranche *di un piano decennale? Ci siamo battuti in passato per il piano decennale per la casa, per quello dei trasporti, per quello sull'energia. Dobbiamo avere anche il piano decennale per il recupero, la conservazione e la gestione del patrimonio artistico nazionale.*

Otterremo la collaborazione di ceti intellettuali sensibili a questa tematica, incluso tutto il settore che opera nel campo turistico; senza contare l'appoggio dei giovani oggi colpiti dalla disoccupazione.

GILDO MAGNANI
(Torino)

«Anche lei, lettrice, è stata una bambina perversa»

Cara Unità,

ti scrivo a proposito della lettera di una tua lettrice di Ferrara sul tema della «pedofilia» apparsa il 9 aprile scorso. Scrivo in ritardo, probabilmente perché il tono fortemente intimidatorio di quella lettera aveva prodotto lì per lì su di me (che per natura sono piuttosto timida) esattamente l'effetto ricercato dalla lettrice: chiudere la bocca a ogni possibile opposizione.

Ripensandoci più serenamente, però, ho scoperto che quello che più m'infastidiva di quella lettera era il fatto di agitare come un'arma o uno spauracchio un'affermazione scientifica — quella del prof. Musatti — che va ben altrimenti intesa quando dice: «Un uomo adulto, sano, maturo, risolto, cerca una donna, non un bambino: il resto è perversione».

Chiarisco subito che non è tanto l'argomento «pedofilia», attrazione sessuale per i bambini, che mi interessa quanto lo stravolgimento moralistico che la lettrice di Ferrara (ma sicuramente non solo lei) fa di alcuni termini del linguaggio scientifico psicoanalitico. Vedi la parola «perversione».

Nel linguaggio comune è una parola drasticamente negativa: la perversione è ciò che deve suscitare ribrezzo, rigetto, ripugnanza. Ma lo sa, lettrice di Ferrara, qual è, in Freud, l'espressione più tipica, in un certo senso, della perversione? Il bambino. E non il bambino in quanto malato, morboso, deviante. No, per Freud il bambino, ciascun bambino, quello sereno, affettuoso e «innocente» secondo la definizione del senso comune, è un «perverso». Cosa significa, allora, perversione in psicoanalisi? Semplicemente una sessualità che non si esprime — non ancora, non in quella fase, o, anche, mai — non sa, non può e non vuole esprimersi a livello genitale e procreativo. Un bambino che gode indistintamente con ogni parte del suo corpo è perverso.

Certo, un uomo «adulto», «maturo», «risolto» (tutti sinonimi che indicano il punto d'arrivo, quello genitale e generativo, della sessualità) «cerca una donna». Ma in ciascuno di noi può essere rimasta — più o meno forte e condizionante — qualche traccia delle fasi precedenti della nostra sessualità (quella infantile, quella adolescenziale) che, com'è noto — ma non a tutti e non abbastanza, evidentemente — cercavano ben altri oggetti di desiderio.

Anche lei, lettrice di Ferrara, è stata una bambina «perversa», su questo può tranquillamente «non avere dubbi» (il prof. Musatti potrebbe confermarglielo).

R.P.
(Ancona)

«La tecnologia di sicurezza nucleare è nota da 30 anni: si tratta di applicarla»

Caro direttore,

la manifestazione del 20 aprile della Lega Ambiente ha messo sotto accusa la politica energetica del governo. In effetti le varie fonti energetiche in Italia e altrove hanno provocato disastri ecologici ed umani spesso irreparabili. Il carbone con l'inquinamento dell'aria e le esplosioni in miniere; il petrolio con l'inquinamento delle acque dei mari, scarichi solforosi, incendi di petroliere; l'energia idroelettrica con invasi che modificano la fauna e la flora e dighe che hanno ceduto distruggendo paesi. Non per ignoranza, ma per deliberata volontà di non rispettare né la civile convivenza né le leggi in vigore quando queste faticosamente siano state introdotte.

Il tutto con la tolleranza dei governi e degli organi di controllo. Le conoscenze tecnologiche per impedire il degrado e le catastrofi erano e sono tutte applicabili. Ciò che ha rovinato l'ambiente non è stato l'eccesso delle tecnologie ma la carenza di loro applicazione.

Con il nucleare si entra in un livello di conoscenza e di rischio più alto. La tecnologia è comunque nota da trent'anni almeno, con sistemi di sicurezza dieci volte più affidabili degli altri sistemi. In Italia, in particolare, le aziende e i tecnici addetti hanno una preparazione ai massimi livelli. Intralci, com'è noto, sono venuti dal partito americano del petrolio. La costruzione e la gestione di una centrale nucleare presentano molti più rischi se realizzate in un quadro di corruzione clientelare e latitanza degli organi preposti.

A Montalto di Castro ne abbiamo un continuo esempio. Anni di lotta per avere una convenzione con tutti i punti di garanzia: sicurezza, ambiente, sviluppo economico, qualificazione, partecipazione. Molti di questi punti sono ancora su carta per irresponsabilità politica (governo, Regione ed anche Enel). Continuare a costruire la centrale in questo modo è certamente un rischio. Prima si garantisce la realizzazione degli obblighi tecnici e poi si può procedere alla costruzione. Se necessario, ci si ferma. Nessun rischio è accettabile, tanto meno quello da gestione politica.

Alcuni dicono che ormai la richiesta di energia è rallentata, il petrolio costa poco e ce n'è tanto, al posto delle centrali si può incentivare il risparmio e le fonti rinnovabili. D'accordo su questi ultimi, per i quali il Pci si batte da anni, ma non possono essere posti in alternativa alle centrali nucleari. Nè si può accettare una dipendenza petrolifera e tecnologica ancora più forte. Niente arriva per miracolo. Lo sviluppo o lo si guida o lo si subisce.

Infine non mi sembra corretto associare il nucleare civile al nucleare bellico. Certo tutto è utilizzabile per la guerra, ma ciò dipende dalle scelte politiche.

MIMMO D'ANGELO
Responsabile Sezione Energia
del Comitato reg. laziale del PCI (Roma)

Ridotti a inseguire un obiettivo che può essere già di retroguardia

Caro direttore,

*il compagno Angelo La Bella ha amabilmente voluto dare una tirata d'orecchie a me e all'*Unità *con la sua lettera pubblicata il 23 u.s., a proposito di un mio articolo apparso il giorno 16 aprile: ci rimprovera l'uso al femmibile della sigla Tac (tomografia assiale computerizzata) al posto del maschile «il Tac» (tomografo ecc.)*

Mi sarebbe piaciuto anche (o piuttosto) che il compagno La Bella (che ricordo bene nel suo impegno alla Camera sulle questioni legislative legate alla prima stesura della riforma sanitaria) avesse sottolineato l'aspetto politico della mia denuncia, che considero bruciante. Il fatto, cioè, che in una regione di 5 milioni di abitanti come la Sicilia non c'è un solo Tac pubblico. E chi ne ha, purtroppo, bisogno deve soggiacere alle speculazioni dei privati.

Nella nostra regione, peraltro, si è costretti a inseguire questo obiettivo che sarà (o lo è già?) di retroguardia per ottenere una struttura pubblica fornita di Tac, quando ormai per «guardare dentro il corpo umano» si potrebbe disporre di strumenti ancor più moderni, che utilizzano invece la risonanza magnetica nucleare.

ALFREDO BISIGNANI
(Messina)

Datano da quarant'anni le rivendicazioni-base degli assistenti sociali

Signor direttore,

in riferimento all'articolo pubblicato su codesto quotidiano il 12/4 firmato da Luigi Cancrini, sul «difficile ruolo degli assistenti sociali», apprezziamo l'interesse e lo spazio dedicato alla categoria soprattutto con la chiarezza con la quale codesto giornale ha sempre portato avanti le sue battaglie sociali.

Riteniamo tuttavia di dover esporre alcune considerazioni per una maggiore chiarezza sul ruolo e la funzione dell'assistente sociale:

1) Innanzi tutto l'assistente sociale non è una «nuova» professione che opera con tecniche e metodologie di lavoro che si avvalgono di una elaborazione culturale e un'esperienza operativa di oltre quarant'anni. Non è sicuramente nuova se da quarant'anni gli assistenti sociali chiedono che sia loro riconosciuta una giusta collocazione nel posto di lavoro, l'Università come sede di formazione e non ultimo il riconoscimento del titolo conseguito.

2) Per il dr. Cancrini forse «non è facile disegnare il "chi è" dell'assistente sociale». Sicuramente non è come lui afferma il tramite fra il cittadino portatore di un rischio o di una patologia sociale e le istituzioni che di esso dovrebbeero occuparsi e forse per questo trova difficile individuare il ruolo degli assistenti sociali. Per fare luce sulla identità e ruolo degli assistenti sociali si può sinteticamente riportare quanto elaborato già da anni dalla Segreteria Nazionale dell'Associazione Nazionale Assistenti Sociali: «L'assistente sociale è un professionista che in un sistema di sicurezza sociale previene e risponde a situazioni di bisogno quali i disagi sociali e psico-affettivi e l'emarginazione sociale espressi a livello individuale e collettivo, aiutando l'utenza con conoscenze scientifiche e metodologiche proprie del servizio sociale professionale; che tiene conto ed interviene nelle dinamiche e nelle interrelazioni tra il piano individuale, sociale e istituzionale e agisce nei confronti della realtà sociale promuovendo la programmazione dei servizi sociali e assumendosi anche l'organizzazione dei medesimi».

3) Ciò che Luigi Cancrini afferma a proposito del ruolo svolto dagli assistenti sociali all'interno dei servizi e dell'amministrazione nel suo complesso, appare superficiale: la realtà oggettiva di tanti servizi esistenti in Italia, valutata serenamente, mette in risalto come, in questo settore, vige la logica della lottizzazione politica, operata dai grossi partiti che ne attuano la gestione attraverso potenti correnti clientelari. Professioni ben più potenti e corporative degli assistenti sociali quali medici, psichiatri, magistrati, funzionari amministrativi, operatori scolastici sono artefici e responsabili del «drammatico funzionamento attuale di tanti servizi».

4) Molto appropriata appare invece la nota sulla necessità che il ministro della Pubblica Istruzione provveda nei tempi previsti dal DPR 162/82, tempi che scadono in questi giorni, alla emanazione dei decreti attuativi sulle scuole per assistenti sociali dirette a fini speciali, che individuano definitivamente l'Università quale unica sede idonea di formazione della professione e a quel livello ne riconoscono il titolo, obiettivi per i quali da anni gli assistenti sociali si battono.

PAOLO DEMMU
e altre due firme di assistenti sociali dell'Ufficio orfani della Regione Sardegna (Cagliari)